

Cultura

Le foto di Giacomelli in mostra a Roma

Fotografie 1954-1992 è il titolo della mostra dedicata a Mario Giacomelli che verrà presentata giovedì, a Roma, alla Galleria del Centro Culturale Francese. La rassegna, curata da Stefano Aluffi Pentini, rimarrà aperta (lunedì- venerdì dalle ore 16 alle 20; sabato-domenica dalle ore 10 alle 20) fino al 21 marzo.

Napoli, lezione del filosofo americano Robert Nozick

Mercoledì, alle ore 16,30 presso la Sala degli Angeli del Suor Orsola, a Napoli, conferenza di Robert Nozick. Il più importante filosofo americano, docente all'Università di Harvard, autore del libro *La vita pensata* terrà una lezione su Aspetti e problemi della filosofia americana contemporanea.

Fulvio Abbate dedica un libro-reportage a Capo d'Orlando e alla lotta contro racket e criminalità organizzata: il ritratto di un paese, della sua gente e di un protagonista, Tano Grasso. E tutto questo appare come un fragile guscio di noce in un mare in tempesta

Le speranze di Sicilia

Capo d'Orlando fino a qualche anno fa era una piccola, elegante città di villeggiatura per la buona società siciliana. Ora questo nome è diventato il simbolo di un pezzo di resistenza alla mafia: qui è nato il movimento antiracket. E Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia è anche il titolo di un libro reportage di Fulvio Abbate che Theoria sta mandando in libreria. Ne anticipiamo un capitolo.

FULVIO ABBATE

Le locandine verde acrobo che annunciano l'incontro con Tano Grasso ricordano i manifesti delle vecchie convocazioni sportive, senza neppure un refuso, manca soltanto la dicitura della tipografia. Non è un caso, non c'è nessuna dimenticanza, il tipografo deve averla omessa a ragion veduta perché qui, nei comuni dei Nebrodi, la mafia, di fatto, ha mille occhi, controlla quasi tutto, porta dopo porta, saracinesca dopo saracinesca, ritenendo, forse, che ogni cosa le appartenga.

A Terme, la presentazione del libro di Tano Grasso si è trasformata in un "che fare?". Verbale. Un'assemblea degli Stati Generali delle opposizioni locali. «Posso cogliere senza fatica le inquietudini per il presente di questo Paese, le amarezze e gli interrogativi sulla povera patria che Franco Battiato canta nel suo requiem.

Se il pianeta politico "schicchiola", qui in Sicilia scricchiola in maniera più dolorosa che altrove.

All'assemblea di Terme scoppiò anche il giacobinismo del «retino di Leoluca Orlando: il vedo puntare il dito su nomi e pronunciamenti che trovano sospetti, insondabili, quando Tano Grasso fa il nome di Emanuele Macaluso, per un impegno unitario. C'è poi lo smarrimento del quadri del Pci di un tempo: non è difficile, a sentire le loro parole, «ma forse basta guardarli in viso - per capire con quali fatiche il Pds siciliano cerchi di radicarsi e trovare le parole che nascono oltre l'orizzonte di cui parlava Occhetto al congresso di fondazione del partito. E ancora, all'ordine del giorno: c'è la

ta appresso. Perché anche qui esistono i veleni.

La proprietaria della trattoria è una bella donna dalle occhiaie scure d'onsetto lavatore; quando parla di Tano è come se dicesse fra le righe d'averlo visto crescere. Gli ha fatto trovare la sua gazzosa, come un regalo che si fa soltanto ai propri beniamini. Lui, Tano, non mi dà neppure il tempo di mettermi seduto, ci tiene a smentire i miei entusiasmi sulla città, lo dice chiaramente: «Tu sei palermitano, e allora, da palermitano, venendo a Capo d'Orlando ti sembra di andare in paradiso, ma questo è anche un paese difficile, non è un paradiso, guai a pensarlo come tale. A volte si dice: l'Acio non poteva che nascere a Capo d'Orlando, non è vero?».

E prosegue infuocato: «Questo è un paese che ha immense contraddizioni, c'è un enorme divario, sì, ci sono degli elementi di vivacità, ci sono le vetrine, ma c'è anche una grande povertà culturale, una miseria umana, c'è povertà, emarginazione e desolazione, e dal punto di vista politico molto opportunismo. L'altro giorno ho citato l'esempio di un ragazzo che per cinque anni ha fatto opposizione vera in un consiglio comunale, e non è stato rieletto, un consigliere del Msi...».

Vorrei che Tano Grasso mi raccontasse la sua storia, antore all'esperienza dell'Acio e

di deputato, magari cominciando dagli antenati. Partendo da lontano, vorrei capire da cosa è germinata la sua vocazione civile, da tribuno locale. Tano è stato comunista, era il compagno Grasso, e, come tutti i comunisti italiani, togliattianamente, veniva da lontano per andare lontano.

«Sì, mio padre è di Acireale, mia madre di Capo d'Orlando. Mio padre, dopo la guerra aveva una conceria, andava in giro a vendere la sua merce, finché non ha aperto un piccolo negozio di articoli per calzature. L'altro giorno c'era una madre che faceva la sarta. Vuol sapere cosa ricordo della mia infanzia? La povertà, anche la mia è una famiglia cattolica, costò la mia militanza ha avuto inizio in chiesa, ho fatto il chierichetto fino a tredici anni, non il chierichetto della domenica, ma il chierichetto d'ogni giorno. Poi a un certo punto in chiesa non sono andato più, ho mollato. Che c'è ancora? Che ho militato nella Fgci, e poi ho fatto tutta la carriera all'interno del Pci, finché un giorno me ne sono andato; ho guardato la cartina geografica e ho scelto d'andare a studiare filosofia a Firenze. Il primo tempo non parlavo con nessuno, neanche con un essere umano, ho vissuto la tragedia del fuorisede, ma non ero più ragazzino; avevo venticinque anni, ed ero già reduce dall'esperienza politica, ero già co-

undici anni, come saprò da Donatella Mangano, il vicepresidente dell'Acio, e questo grazie ai vigili che erano amici e chiudevano un occhio. Tano Grasso ha conosciuto dall'interno quel Pci berlingueriano che affermava la necessità d'introdurre «elementi di socialismo» nella realtà italiana, ed era ancora un militante comunista nell'82, quando la mafia uccise Pio La Torre, il segretario regionale siciliano.

«Ho assistito al passaggio da un'economia nella quale il commerciante viveva per la sopravvivenza, come in certi film che si svolgono nei Paesi del Terzo mondo, al primo benessere... Da parte di madre, la mia è una famiglia cattolica, costò la mia militanza ha avuto inizio in chiesa, ho fatto il chierichetto fino a tredici anni, non il chierichetto della domenica, ma il chierichetto d'ogni giorno. Poi a un certo punto in chiesa non sono andato più, ho mollato. Che c'è ancora? Che ho militato nella Fgci, e poi ho fatto tutta la carriera all'interno del Pci, finché un giorno me ne sono andato; ho guardato la cartina geografica e ho scelto d'andare a studiare filosofia a Firenze. Il primo tempo non parlavo con nessuno, neanche con un essere umano, ho vissuto la tragedia del fuorisede, ma non ero più ragazzino; avevo venticinque anni, ed ero già reduce dall'esperienza politica, ero già co-

razzato, studiavo e non capivo cosa studiavo, avevo bisogno di capire, e poi la solitudine, però a me è sempre piaciuto stare solo. Mentre ero a Firenze mi sono innamorato di nuovo della Sicilia: il mare, proprio la Sicilia fisica, camale, stavo lì e non vedevo l'ora di tornare, facevo avanti e indietro, due mesi a Firenze e quindici giorni qui, così decisi prima di laurearmi e poi di tornare, escludendo l'insegnamento. Mi sarebbe piaciuto molto restare all'università, ma poi, lo sai, c'era da lasciare il professorato, era tutto estraneo al modo in cui sono fatto, e allora vado allora sono tornato e ho rinnovato il negozio di scarpe dei miei, ho avuto un grande successo commerciale, ho aperto altri negozi...».

«Ma perché i commercianti si sono rivolti proprio a te quando gli uomini del racket si sono fatti vivi?».

«Perché possedevo un certo livello di cultura e avevo ottenuto dei risultati sul piano imprenditoriale, avevo aperto tre negozi nuovi, oltre ad aver ristrutturato quello che già c'era. Pensa che quando è scoppiato tutto, lo stavo vivendo la mia avventura privata, sentimentale, e non sentivo neppure il problema d'essere un filosofo che vende scarpe, diciamo che l'avevo presa con grande filosofia, quindi ero tranquillo, appagato. Ma poi, un giorno, tu li senti caricato dalla re-

sponsabilità e allora tutto il tuo senso civile, la tua coscienza civica esplose di nuovo; la gente è venuta a cercarmi, avevano fiducia in me, ho sentito questo peso di responsabilità verso gli altri, anche se non ero toccato direttamente dovevo fare...».

Qui s'interrompono i miei appunti con Tano Grasso. Nel seguito delle note che ho raccolto al magnetofono c'è il rumore del treno che mi riporta a Palermo. Adesso le costruzioni della Piana sembrano annegate negli agrumeti, e ancora le facciate mai finite, e poi le Esolie: Salina, Lipari... È il sottovoce di una radiolina che trasmette un'intervista al giudice Caponnetto. Mi sembra di vederlo, il giudice Caponnetto, è circondato da una folla che lo guarda e da lui s'aspetta una parola per la Sicilia, per il futuro, una parola di chiarezza, da lui che sa, da lui che possiede la saggezza della giustizia e del cuore, lo guardano come un tempo guardavano papa Giovanni.

Come avrà fatto Tano, lui che nasce chierichetto e poi giovane comunista, a diventare uno dei nuovi soggetti politici del Pds? A trovare dentro se stesso una reale vocazione laica? A essere eletto con più di ventimila preferenze (2500 delle quali nella circoscrizione Milano-Pavia) e ben 1500 a Capo d'Orlando, dove il Pds quasi non c'è più?



Il giovane Karol Wojtyła in una foto del '46 con altri sacerdoti polacchi e al centro una manifestazione contro la mafia in Sicilia

Più vicini cattolici ed ebrei, ma Tullia Zevi chiede: «Via il Carmelo»

Lolek e Jurek, biografia di un papa da piccolo

ALCESTE SAKTINI

ROMA Sono state scritte molte biografie su Giovanni Paolo II per ricostruire gli anni della sua giovinezza e la sua esperienza di operaio, prima che intraprendesse la carriera ecclesiastica. Ma nessuno aveva evidenziato la sua amicizia, sin dall'infanzia, con il suo amico ebreo, Jerzy Kluger, aveva segnato profondamente la sua formazione culturale e la sua vita. E quanto emerge da un libro-racconto di poco più di cento pagine - *Lettera a un amico ebreo* di Gian Franco Svidercoschi, (Mondadori editore, L. 23.000) - sull'amicizia tra Karol Wojtyła, quando aveva dieci anni e veniva chiamato Lolek cioè Carletto, e Jerzy Kluger chiamato Jurek, ossia Giordano. Due storie diverse perché Lolek finirà per diventare sacerdote, vescovo, cardinale ed alla fine Papa, mentre Jurek sarà soltanto ingegnere, ma l'amicizia degli anni delle elementari e del ginnasio e, poi, della guerra e dell'olocausto e le cose affannose insieme per sottrarsi alle «SS» o trovare un rifugio dai bombardamenti creeranno tra i due un legame che ha resistito al tempo.

La prima volta che si ritrovano è negli anni della guerra, fu in piazza S. Pietro durante il Concilio quando l'allora arcivescovo di Cracovia disse dopo l'affettuoso abbraccio: «Un giorno, ebrei e cristiani dovranno ritrovarsi così». La seconda volta accadde il 13 aprile 1986 quando Karol Wojtyła, ormai Pontefice, si recò nella Sinagoga di Roma per riparare ai torti fatti dai suoi predecessori nei secoli agli ebrei chiamando questi ultimi «fratelli maggiori». Un'affermazione storica che ha segnato una svolta nel difficile dialogo tra cattolici ed ebrei avviato solo con il Concilio Vaticano II ma che era proseguito con molte diffidenze reciproche. La decisione coraggiosa e significativa di Papa Wojtyła di fare una visita alla Sinagoga di Roma fu certamente una scelta nella linea del Concilio Vaticano II ma a favorirla, dato che negli anni precedenti non era stata fatta, fu indubbiamente - viene ricordato nel libro attraverso la testimonianza di Kluger - l'apertura verso gli ebrei che era cominciata per Lolek fin da quando aveva conosciuto e frequentato nella città di Wadowice Jurek. Questi, infatti, racconta che fece un po' scandalo quando, conosciuto come il figlio del presidente della locale comunità ebraica, entrò in una chiesa cattolica dove il suo amico Lolek stava facendo da chierichetto durante la messa, per comunicargli, tra le rimproveranze dei fedeli presenti, che insieme erano stati ammessi alla prima comunione. E Lolek gli disse: «Perché ti preoccupi, non siamo forse tutti figli di Dio?».

E, invece, verso gli ebrei c'era non solo in quegli anni una riserva da parte della Chiesa cattolica polacca, ma con il suo guardando all'Italia non soltanto come una minaccia, ma come un referente da interrogare.

scurezione politica con tutto quello che ne seguì e lo stesso Jurek vide deportare la madre, la sorella, la nonna ad Auschwitz da dove non sono più tornate. E, di fronte alle razzie antiebraiche, viene ricordato quanto i due ragazzi, Lolek e Jurek, fossero stati segnati dalla lezione di storia di un loro professore di ginnasio, il quale tenne, non solo, a dire che «quanto è accaduto non ha niente a che fare con la tradizione della nostra patria», alludendo agli orrori del ghetto di Varsavia, ma, citando Adam Mickiewicz, disse: «All'ebreo, nostro fratello più anziano, stima e aiuto nella sua strada verso il bene e il benessere eterno, e in tutte le questioni uguali di rit...».

ieri mattina, Giovanni Paolo II ha voluto ricevere in persona il suo amico Jurek insieme a Svidercoschi, prima che il libro-racconto venisse presentato nella sede romana della Mondadori, davanti ad un folto pubblico di giornalisti, dallo stesso Jerzy Kluger, Gianni Letta, monsignor M. Jorge Mejia, da Tullia Zevi, presidente della comunità israelitica italiana e dall'autore. «Un incontro molto toccante, fatto più di silenzio che di parole», è stato riferito. E la presentazione del libro ha offerto l'occasione per una stimolante riflessione sul dialogo tra cattolici ed ebrei. Monsignor Mejia, dopo aver rilevato che «ogni volta che ci accostiamo agli ebrei sentiamo un senso di umana tragedia» nel ricordo dell'olocausto, ha affermato che questo dialogo deve proseguire ed approfondirsi sempre più nell'interesse della pace e della convivenza dei popoli. Tullia Zevi non si è fatta sfuggire la circostanza per riproporre il discorso della «memoria» di fronte a tanti nemici negativi, come i naziskin ed i nazionalismi esasperati, «vecchi demoni» - ha rilevato - che sono riapparsi in Europa contro cui occorre «vigilare perché sarebbe assai grave cadere nella «indifferenza» sapendo che abbiamo pagato a caro prezzo il «consenso-complicità» di chi non seppe opporre allora. Ed ha chiesto che il Papa, nonostante che si sia pronunciato più volte e in diversi incontri internazionali contro il nazismo e l'antisemitismo, pubblichi un documento sull'olocausto. Tullia Zevi ha anche riproposto la questione che in un patto è stata al centro di aspre polemiche tra cattolici ed ebrei, del convento delle suore carmelitane polacche nei pressi di Auschwitz che, malgrado gli impegni, non è stato ancora spostato.

Nel libro appare anche una lettera inviata il 30 marzo 1989 da Giovanni Paolo II all'amico Kluger per invitarlo ad essere presente all'inaugurazione di una lapide commemorativa in onore degli ebrei a Wadowice. In quell'occasione Papa Wojtyła disse: «La Chiesa e in questa Chiesa tutti i popoli e le nazioni si sentono uniti a voi...». E Jurek andò anche per ricordare gli ex compagni di ginocchio caduti dai nazisti.



L'INTERVISTA
PAOLO FABBRÌ
Semiologo, direttore dell'Istituto italiano di cultura a Parigi

«Quello strano sistema acentrico chiamato mafia»

VITTORIA BIASI

Cosa significa la parola mafia fuori d'Italia? Per saperlo è stato utile un convegno, promosso dall'Istituto italiano di Parigi, dal titolo «Mafia, immaginazione e potere» e cui hanno partecipato numerosi studiosi stranieri e italiani. Il direttore dell'Istituto Paolo Fabbrì, professore di semiologia all'Università di Bologna e al Collège de philosophie de Paris, ha sintetizzato in questa intervista per *L'Unità* il significato delle giornate di studio: Paolo Fabbrì individua un forte conflitto, per cui il campo della mafia è così controverso e carico di affiliazioni, essendo le scienze umane internamente divise da scelte di modelli intrinseci e da funzionamenti metodologici così diversi.

È dunque a suo avviso possibile dare una nuova interpretazione della mafia? A differenza di qualsiasi altra disciplina o campo di analisi vi è qui una doppia complessità: quella interna al mondo intellettuale, diviso tra varie ipotesi interpretative e da rivalità, e la complessità interna alla mafia stessa. Il nostro principio obiettivo è stato comunque impostare la questione della immaginazione e del potere, e del potere dell'immaginazione. Il convegno ha fornito analisi e lettere sorprendenti?

I francesi, che sono di un'altra scuola, riprendono la questione della mafia sul modello di Braudel cioè nutrito di scienze umane. Il risultato di queste diverse impostazioni è che l'oggetto della ricerca cambia improvvisamente. Uno spettro di punti di vista, di possibili approcci che offre chiavi di lettura diverse e importanti. Ho sempre pensato che per combattere la mafia servisse un approccio analitico simile a questo. Non gridare contro il male assoluto, contro la scillianità eterna, ma appropriarsi di

«È sbagliato leggere il fenomeno solo con lenti economiche o simboliche: i due piani si intrecciano e finiscono per confondersi»

un atteggiamento intellettuale analitico che è anche il compito di un istituto di cultura. Il ritorno morale di conseguenza è risultato di un altissimo impegno intellettuale e di conoscenza. Dal convegno è emerso qualche momento innovativo? Se vi è stata una originalità, questa è il dibattito tra economisti e simbolisti. Fino ad ora, due atteggiamenti principali hanno orientato le interpretazioni: secondo una prima

possibilità, cambiando le condizioni politiche ed economiche, anche la mafia era destinata a scomparire. Arrivati alla fine di questo periodo storico, con conclusioni sostanzialmente negative, ci si comincia ora a interrogare sulle configurazioni e le loro trasformazioni. Succede, dunque, che la mafia non è riducibile solamente alle condizioni socio-economiche a cui è stata tradizionalmente fissata. Devono esserci delle variabili, che a volte sono forse delle costanti, molto importanti: e sono gli aspetti simbolici. Questi sono stati fatti valere in due direzioni. O il simbolo è una sovrastruttura banale, oppure, per seguire Gambetta, la mafia è una industria di protezione e ha bi-

so di usare simboli così come la Motta ha bisogno del proprio timbro stampato, sul prodotto. I simboli della mafia sono pubblicitari. Essa ha una pubblicità efficace. Dunque bisogna tenere conto di questi simboli, che sono la forza pubblicitaria dell'industria mafia. È questo un modo di prendere finalmente sul serio i simboli e non ridurli a semplice sovrastruttura; però è ancora una volta un modo sovrastrutturale di trattare la questione; è un modo di ammettere, tutto

sommato, l'industria della protezione. Sembrano due interpretazioni non comunicanti. È così? No, è venuto fuori in qualche misura che il simbolismo è si muove all'interno di fenomeni economici e che l'economia è presa dentro reticoli simbolici di comunicazione. Questo è uno degli elementi più interessanti del nostro convegno, che però è stato solamente allungato a livello di ipotesi e che dunque dovrà essere ripreso. Insomma lo sono convinto che la mafia non è solo un problema per poliziotti, politici, magistrati, degli apparati repressivi dello Stato, o di quelli legislativi, ma è soprattutto un problema dei cittadini dello Stato.

Ma questo va affrontato non solo nel senso del «cri du coeur» con le conseguenze che sappiamo, ma è soprattutto un problema dell'intelligenza. Cioè in quale senso dovrebbe funzionare l'intelligenza? Si riferisce, per esempio, al permanere statico di certi stereotipi e all'invadenza dei luoghi comuni? Certamente. Pensiamo, ad esempio, alla delusione di tutti quando si è visto che l'immagine di Riina non corrispondeva

ai personaggi elaborati da Sciascia. Questo significa prima di tutto che si sottovaluta Riina. Non è detto che colui che abbia quell'aspetto lì non sia dotato di grandi capacità criminali e strategiche. Questo mi fa ricordare quando si processò il nazista Eichmann. La gente rimase sconvolta: sembrava un funzionario delle poste. E questo era il genio del male? Sì il genio del male era proprio lì. Altra cosa importante è stabilire se la mafia sia una struttura unitaria o

«Ci si chiede spesso se ci sia una struttura unitaria o no. Credo che sia una domanda errata: e se usassimo un'idea di Deleuze?»

sime unità sparse che si coordinano in modo miopia. E quello che Deleuze chiama il modello «acentrico». La mafia è un modello acentrico capace di una paurosa efficacia. Seguendo Deleuze, come in una scacchiera ogni pedina sa quello che succede nel quadro o cinque spazi intorno, ma non quello che accade in fondo alla scacchiera; ma l'insieme di informazioni locali dà un formidabile coordinamento generale di un'efficacia imprevedibile, come per il problema della guerriglia negli anni 60. E ancora l'idea della compattezza o no della mafia, o se la mafia è come lo Stato o no, non sono problemi ideologici. Sono false domande. Il problema è quali modelli di compattezza dell'attore sociale possiamo prevedere. La conclusione è che non avendola subito e pensata, abbiamo una posizione di straordinario anticipo rispetto ai francesi e al resto d'Europa. È la prima volta che i francesi vengono qui a chiedere informazioni su qualcosa di cui non sanno nulla. Siamo, nel bene o nel male, in anticipo culturale rispetto a loro. Essi guardano all'Italia non soltanto come una minaccia, ma come un referente da interrogare.